

IL COMPAGNO DA ROMA

Antonella Dolci

«Compagni, se andiamo avanti così, staremo qui tutta la notte», sospirò il segretario, Guarnieri, mentre mordicchiava la canna della pipa che gli avevano proibito di fumare. Una sigaretta, con la finestra socchiusa, passi pure, lo aveva ammonito timidamente la compagna Cesira, ma la pipa... anche per rispetto alla compagna Greta, che è incinta...

L'errore lo aveva commesso la compagna Cesira, mettendo al Punto tre dell'Ordine del giorno, dopo «Apertura» e «Lettura e Approvazione del verbale precedente», «Resoconto di cassa». Eppure dovrebbe averlo saputo che lì c'era una rognà.

Di solito, no. Di solito, le riunioni del direttivo del Circolo Sociale Ricreativo Culturale Sportivo Italiano (C.S.R.C.S.I.) "Solidarietà", che avevano luogo ogni due mesi circa, si svolgevano ora a casa di un compagno (per lo più, a casa della compagna Cesira), ora, come questa volta, nel minuscolo localino del circolo, a Götgatan. In queste occasioni, si chiedeva ai compagni greci, dai quali subaffittavano il locale, di non chiudere a chiave la cucina e così, a riunione terminata, dopo due o tre ore al massimo, si poteva fare una spaghetтата.

La compagna Cesira, che oltre a essere responsabile dei locali, responsabile del Comitato Feste e segretaria (e quindi tenuta a curare la corrispondenza, e in generale i contatti, con le altre associazioni di immigrati, con la sede centrale, con i movimenti svedesi fratelli, con il padrone di casa) era anche quella che scriveva il verbale della riunione, chiese:

«Compagno Guarnieri - ormai consapevole, ma troppo tardi, dell'errore commesso - e se rimandassimo l'esame del Punto tre e passassimo subito alla discussione del Punto cinque, "Visita del compagno da Roma", che richiede l'impegno di tutti, prima che qualcuno debba andarsene?»

«Mah sì, mah sì, masticò torvo il Calabrese, che importanza vuoi che abbia, un ammanco alla casa del circolo. Ormai qui sembriamo democristiani...»

«Mi oppongo», saltò su, inaspettatamente, lo Studente che finora non aveva detto una parola, «Questo è intollerabile! Non riesco a capire come possa essere successa una cosa del genere. Diecimila corone sono diecimila corone. Lo so io che cosa ci vuole a guadagnarle».

Intorno al tavolo, a quest'osservazione, come per un tacito accordo, non un volto si mosse, anche se le fonti di reddito dello studente, precarie e aleatorie come erano, per essere legate ai risultati accademici, per quanto riguardava il prestito di studio, o agli umori della famiglia, borghese naturalmente, con la quale lo Studente era, naturalmente, in rotta, erano, da diversi anni, un terna costante di preoccupazione e di analisi dei compagni del circolo.

Il segretario, grattandosi la barba grigia che iniziava a collare (alla Cavour) e terminava in punta (alla Wladimir Ilich), bersaglio quindi di costanti scherzi sul suo valore emblematico di storico compromesso tra le forze moderate e quelle della rivoluzione, dopo aver pesato a lungo, come sempre faceva, ogni frase, disse: «Ora ti spiego, compagno. Non si tratta proprio di un ammanco, come dice il Calabrese. C'è stato un malinteso, forse una trascuratezza, in corrispondenza con... il fatto del cambio di cassiere».

Qui ci fu un silenzio imbarazzato generale. Era stato toccato il tema che non si doveva toccare: la dolorosa secessione di un gruppo di tre compagni, tre intellettuali, che avevano lasciato il circolo, o più esattamente che erano stati sollecitati a lasciare il circolo, non appena avevano insinuato l'intenzione di farlo, due mesi prima. Dissapori personali, divergenze sulla linea, malintesi tra operai e intellettuali, comportamento individualista, a che serviva star lì a rimestare, ormai. Alcuni compagni, il Calabrese tra i primi, avevano portato le cose a un punto di rottura, quando si dice quello che si pensa e che non si dovrebbe dire e, cosa ancora più grave, quello che non si pensa e quindi a maggior ragione non si dovrebbe dire. Uno dei tre, Ciasca, era il cassiere, e nel controllare fatture e ricevute era saltato fuori quell'ammanco di diecimila corone.

La compagna Cesira scrisse: «Il segretario illustra la giustificazione del temporaneo passivo di cassa diaria».

«Ma qualcuno ha parlato con Ciasca? Che spiegazioni ha dato?» chiese, con la solita irruenza, la compagna Claudia. Non chiedeva mai la parola, anzi spesso interrompeva l'oratore per dire la sua o, a fine riunione, interveniva e tirava su lei le conclusioni, rubando il lavoro al segretario. Era bella, però, una bellezza romana mora, prosperosa, facile al riso e agli scherzi, le piaceva mangiare e bere, e in più sapeva scrivere, aveva fatto molta scuola, aveva un bel lavoro di segretaria in una ditta dalle diramazioni internazionali ed era impegnata in diversi movimenti e organizzazioni svedesi. Per tutto questo, i compagni, con lei, avevano molta pazienza e chiudevano uno o anche due occhi sulle sue infrazioni alla disciplina delle riunioni.

«Perché se nessuno ha il coraggio, gli parlo io...»

«Ma certo che gliel'abbiamo chiesto, interrompe, esitando, il segretario. Il fatto è... Com'è che ha detto, Cesira?»

Il compagno Trentin, che alle riunioni di direttivo non diceva mai una parola, troppo attento a non perdere nulla della discussione e a ruminarlo poi nella sua grossa

testa, spalancò gli occhi celesti, innocenti come quelli di un bambino, si grattò i chiari capelli tagliati a spazzola e borbottò:

«Spendere i soldi del circolo. Non è mica bello!»

La compagna Cesira alzò la mano e, contemporaneamente, prese la parola, prima che lo facesse il Calabrese. Perché era un bravo compagno, non si poteva negare, sempre disposto a lavorare, ma era, come dire, sempre un po' amaro, risentito. Provato da tante delusioni (ma chi non lo era?) pareva quasi, forse per un bisogno del suo temperamento focoso di trovare sfoghi immediati, qualcosa di materiale con cui prendersela, che ne facesse responsabili proprio quelli che meno ne avevano colpa, i suoi compagni. Su certi temi, su certi nomi, all'improvviso, poteva esplodere senza un segno di preavviso e poi tutti rimanevano male.

Uno di questi "nuclei paranoici", come li chiamava lo Studente, era proprio il compagno Ciasca, che oltre a essere bellino, giovane e un po' vanerello perché lavorava ogni tanto alla televisione, aveva una facilità al sorriso, una tendenza a prendere tutto alla leggera che aveva, sul Calabrese, l'effetto di un peperoncino nel culo.

«Gli ho parlato io, al compagno Ciasca» disse Cesira, con la voce un po' affannosa che le veniva sempre, dal nervosismo, quando parlava in pubblico. «Questi soldi saranno rimessi alla fine del mese prossimo, quando gli avranno pagato una collaborazione a un settimanale italiano. Questo pagamento è stato ritardato, e per questo non ha potuto rimmetterli prima di consegnare la cassa, come era sua intenzione» disse, tutto d'un fiato.

«Io credo che dobbiamo denunciarlo. E' una questione di principi. Non si mischia la cassa del circolo con la propria. Dovrebbe essere espulso» affermò, implacabile, il Calabrese.

«Beh, ma come facciamo a espellerlo, se è andato via?» osservò, bonario, il segretario. E dopo un attimo d'esitazione «Anche se se n'è andato, è sempre un compagno. Ha sbagliato, è vero, ma è la prima volta. Dobbiamo dargli la possibilità di riparare. Lo abbiamo sempre fatto, con i compagni che sbagliano. Non sarebbe bello che, proprio perché è voluto uscire...»

«Qualche anno fa, per una cosa del genere, si sarebbe chiamato Roma» sibilò, inferocito, il Calabrese. «Magari, ora, queste cose neanche a Roma impressionano più. E se lo sapessero i nostri nemici?»

«Ma come vuoi che lo sappiano? Su, compagni, andiamo... - disse conciliante il segretario - la compagna Cesira si prende l'incarico di verificare che il versamento sia fatto prima della fine di marzo».

«E se il compagno dirigente chiede di vedere la cassa diaria?» chiese, con la sua prosodia scandinava, lenta, le vocali troppo strette, troppo lunghe, quasi per meglio girare il coltello nella piaga, la compagna Greta, che fino allora era parsa unicamente concentrata sul suo lavoro a maglia, sferrazzando alla svedese, con due aghi corti corti sospesi in aria.

Greta era una donna di corporatura alta e solida, con una testa minuscola, coronata da cortissimi capelli rosso fiamma, e con un paio di occhi celesti, estremamente miopi e sporgenti, che luccicavano, con perenne espressione di sorpresa, dietro lo spesso marco scuro degli occhiali. Era votata, per natura o per opera appunto di questi occhiali, alla contemplazione dell'estremamente piccolo e di ogni totalità metteva sempre a fuoco un unico, magari infimo, marginale dettaglio e su questo dettaglio concentrava poi la sua non comune capacità di zelo e di attenzione.

Era stata sposata con un italiano che lavorava in un'officina meccanica (i compagni erano tutti metalmeccanici, del resto, con eccezione del Calabrese, che era elettricista, e dello Studente, naturalmente) ma poi aveva divorziato. L'ex-marito, chi diceva per certi cambi della linea fatti a Roma, che, a suo parere, più che linea ormai era un zigzag, chi diceva per non incontrare la ex-moglie, aveva lasciato il circolo ma lei, per fortuna, anche se per modi a nessuno chiari, era rimasta fedele. Era l'interprete e la traduttrice ufficiale, aiutava il cassiere nei meandri della dichiarazione delle tasse, era, insomma, il polo svedese del circolo.

Di carattere un po' mesto (forse per le circostanze, poverina, così giovane e già un divorzio alle spalle, e un figlio in pancia che, per quanto s'affrettasse a nascere, non avrebbe comunque fatto in tempo a conoscere i genitori quando ancora stavano insieme), molto precisa e rispettosa delle regole e delle leggi, era, senza dubbio, una gran risorsa per tutti, anche se a volte avrebbero voluto che imparasse, per amor di pace, o per amor di allegria, a lasciar correre le cose.

Ne sapeva qualcosa il segretario che, nella riunione precedente, aveva commesso l'imprudenza di proporre che si bevesse dopo cena la mezza bottiglia di whisky che era rimasta dell'attività fatta nel locale degli jugoslavi in solidarietà con i compagni prigionieri in Cile.

«Da una mezza bottiglia di whisky possiamo tirar fuori venti baby whisky da vendere alla prossima attività di solidarietà. Vogliamo berci qui i soldi della solidarietà?»

Era seguito un silenzio costernato.

La compagna Greta, che non sentiva mai il timore di essere troppo chiara, insistette:

«Quella bottiglia è stata comperata per essere venduta nella festa di solidarietà. Non siamo autorizzati a cambiarne la destinazione».

«Potremmo comprarne un'altra, lunedì, quando apre il System, riprese lo Studente, sempre aperto, ma solo in fatto di alcolici, a soluzioni di compromesso».

«E chi ha i soldi per comperare una bottiglia di whisky?» interruppe la compagna Claudia, che si definiva "proletaria del terziario" e metteva volentieri in evidenza la sua difficile situazione economica, anche se i compagni erano arrivati tacitamente alla conclusione che si trattava, più che di uno stipendio normalmente basso, di un modo diverso di dare priorità a certe spese.

«La compagna Greta ha ragione» tagliò corto il segretario, le guance un po' accese.

«Ho sbagliato io a proporlo. E poi, non sarebbe giusto che noi del direttivo beviamo whisky gratis e gli altri soci no. Dai, tira fuori una bottiglia del tuo vino, Trentin».

Trentin, che faceva il vino a casa una volta al mese, con certi estratti che erano in vendita legale, pose sul tavolo un bottiglione di color arancione, farfugliando qualche scusa e che questa volta non era venuto così bene...

«Perche ha quel colore?» chiese lo Studente, allarmato.

«Non lo so! - disse Trentin - M'è venuto troppo forte, il vino nero. C'ho aggiunto un po' d'acqua e zucchero e... È venuto così. Come lo trovi, Cesira?»

Tale era la fiducia di Trentin nel buon giudizio della compagna Cesira: una fiducia consolidatasi in oltre quindici anni di impegno comune nel circolo e che estendeva anche al campo dei vigneti, campo che, a Cesira, era del tutto alieno.

Provò un sorso, sentì su di sé lo sguardo ansioso, fiducioso, di Trentin, e disse:

«A me pare buono. Non, me ne intendo, però»

Ma tutti dissero che sì, che era buono.

Ora il bottiglione era sul tavolo laterale, vicino alla macchina da scrivere. Di comune accordo, trattandosi di una riunione con tanti punti delicati da discutere, si era deciso di non aprirlo prima della fine della riunione vera e propria, al buttar giù degli spaghetti. Questa volta il liquido, lungi da quell'insolito color d'arancia, era di un rosso molto chiaro, brillante, gioioso.

«Dunque - tossì il segretario Guarnieri, ben consapevole, malgrado l'avverbio, che non si era arrivati a nessuna conclusione - propongo di passare al Punto cinque.

Se vuole vedere la cassa diaria - aggiunse a mezza voce alla compagna Greta - con un sorriso, gliela mostriamo e gli diamo le spiegazioni del caso».

«Il compagno arriva venerdì sera 18 febbraio, con il solito volo dell'Alitalia, alle 20.55. Procediamo punto per punto. Chi va a prenderlo all'aeroporto?»

«Io, la prossima settimana, avrei il turno di mattina. Se fa comodo, posso andare io. Però deve venire qualcuno con me, non sono buono a parlare» propose, come da tutti aspettato, il compagno Trentin.

I compagni con la macchina erano solo due, Guarnieri e Trentin. Guarnieri, che pure lui lavorava a turni, per il congresso aveva già fin troppo da fare, la relazione da scrivere, l'assemblea da convocare, per chiedergli di impegnarsi già dal venerdì. Inoltre, aveva figli ancora piccoli ed era sposato con una svedese che non era molto contenta di essere lasciata sola in casa la sera. E non era una compagna, non si poteva esigere troppo da lei.

«Potrei accompagnarlo io - propose, arrossendo lievemente, la compagna Cesira - Siccome vivo a pochi minuti da casa di Trentin, risparmiamo benzina...».

Sembrava voler aggiungere qualcosa ma s'interruppe, schiarendosi la gola. Troppi motivi, nessun motivo, le dicevano da piccola.

Sentiva un lieve senso di imbarazzo, quasi di colpa, la compagna Cesira. Perché, se era vero che andava volentieri a dare il benvenuto al compagno da Roma, a comunicargli, per prima, i buoni risultati della campagna di tesseramento, a sentire le ultime notizie dall'Italia, dal partito, è anche vero che non era tutto.

L'attraeva anche quel lungo viaggio nella notte verso Arlanda, con Trentin al volante, sentire la sua timida, fiduciosa ammirazione, rispondere gentilmente alle sue domande, chiarirgli i suoi dubbi e chissà, se si creavano le condizioni, arrivare anche a toccare temi più intimi, come era successo due mesi prima, quando Trentin, come sempre, era rimasto solo a aiutarla a pulire i locali, dopo la riunione. Puliva bene, con i gesti rapidi di chi lo fa abitualmente. Poi si erano bevuti un ultimo caffè, intorno al tavolo della cucina, prima di andare a casa, e Trentin aveva cominciato, per la prima volta, a parlare di sé. Si capiva che c'era un grosso peso che l'opprimeva, ma come alleggerirlo, questo peso, se gli costava tanto parlare, e di sé, poi, figuriamoci!

Il fatto era, e Cesira glielo aveva strappato a poco a poco, a monosillabi e mugugni, con infinita prudenza, come un osso a un cane un po' nervoso, che la moglie era partita per l'Italia, e lo aveva lasciato. Cesira non aveva capito perché, e forse (la moglie di Trentin era compatta, tozza e silenziosa, proprio come lui) neppure Trentin sembrava saperlo bene.

Era diventata nervosa, la moglie (diceva sempre così, lui: la moglie, la figlia). Era giù. (E alle domande prudenti, delicate di Cesira, mollava fatti, date, a poco a poco).

Erano cinque o sei anni. Aveva preso a odiare la Svezia. In fabbrica non si trovava. Diceva che le compagne la puntavano con il dito, che quando passava, ridevano. Poi, negli ultimi mesi, ce l'aveva anche con lui, Trentin. Che era tutta colpa sua: aver lasciato Padova, vivere in Svezia, il verso che aveva preso la loro vita. Tutto. «L'ha vista un dottore. Dice che non sta bene di...» e qui Trentin si toccò la fronte con il dito.

«Non ti eri accorto che stava male... di testa...» chiese, esitante, timorosa di ferirlo, Cesira.

«In casa, si parla poco - prese a dire, lentamente, tenendosi le tempie con le mani, Trentin - Siamo tutti testoni. Anche mia figlia, voleva studiare, ma non ce l'ha, la testa, per gli studi; una testona, come sua madre, come me».

Lo diceva con un tono tranquillo di constatazione, del tutto esente da giudizi o rimpianti, che rendeva difficile per Cesira correggerlo o contestarlo.

«Diceva, sì, a volte, che le compagne, in fabbrica, quando passava, si mettevano a parlare svedese» .

E allo sguardo sorpreso di Cesira spiegò: «Sì, sì, erano tutte svedesi, ma lei diceva che lo facevano apposta a parlare svedese davanti a lei, sapendo che lei non lo capiva bene. E tu, non ci badare, gli dicevo. Tu, fai il tuo lavoro e basta. Poi, ce l'aveva sempre

con me. «M'hai fatto lasciare mio padre e mia madre per venire a stare sola qui, in questo paese freddo, in questo deserto. M'hai costretta, m'hai rovinato la vita», mi diceva».

Per qualche minuto Trentin contemplò il contenuto della tazza.

«Siamo andati via perché m'avevano offerto un buon lavoro, in Svezia. Lei era proprio curiosa di viaggiare. All'inizio, era anche più contenta di me».

Un discorso così lungo, così personale, non l'aveva mai fatto Trentin in tutti quegli anni, e Cesira si sentiva come davanti a uno spettacolo allo stesso tempo fantastico e fragile, qualcosa che non si può interrompere, che non si può toccare, per non farlo scomparire, come una bolla di sapone. Ma il flusso era terminato e Trentin tacque. Sospirò.

Alzò i miti occhi azzurri e guardò fisso Cesira.

«Non ci sto stare, io, senza una donna, in una casa vuota...» disse.

Cesira sentì una stretta allo stomaco. Si affrettò a parlare riprendendo, per antica consuetudine, e sperimentata difesa, il suo ruolo di ottimista, di guanciaiale su cui far piangere i compagni.

«Dai, Trentin, vedrai che ti torna, la moglie. Magari, stando in Italia, con sua sorella, le passano quei pensieri neri, quelle ossessioni»

Fu lì che Trentin disse:

«M'ha fatto bene parlare con te. Sei una gran donna, Cesira, sai fare tante cose, hai letto tanto, ma non lo fai pesare. Mi sento sempre bene con te».

Ecco, le sarebbe piaciuto ora andare ad Arlanda.

Claudia chiese la parola.

«Non mi sembra giusto, compagni, che carichiamo sempre troppo Cesira. Lo so, lo so - disse replicando a un gesto di Cesira - che lo fai volentieri, ma non bisogna approfittarne. Sabato Cesira deve mettere in ordine il locale, mettere i tavoli, andare a prendere le bibite, fare i panini, non mi pare giusto che debba sacrificare anche il venerdì».

E dopo un attimo di silenzio: «Non so, io ho un milione di cose da fare, la prossima settimana ma, se volete, ci vado io con Trentin. Così posso anche informare il compagno da Roma sul congresso dei socialdemocratici, a cui ho partecipato».

Cinque mani si agitarono per avere la parola. La prese naturalmente per primo il segretario, visto che era lui a darla.

«Tu, Claudia, meglio che dedichi le tue ore libere, che ne hai poche, a scrivere la relazione sui contatti con i movimenti fratelli. A meno che vuoi dare una mano a Cesira a riordinare il locale» aggiunse, malizioso.

«Chiaro - sbottò Claudia, con uno sdegno femminista che andava, nel caso specifico, un po' fuori segno - *Machista*, sciovinista. Le donne a fare le pulizie e gli uomini, in politica. Perché non potrebbe essere un uomo a pulire il locale? Perché non ci va lo Studente?»

«Io, sabato, ho un esame. Se no, volentieri figurati» si difese quest'ultimo.

«L'aiuto io, Cesira, a riordinare il locale - interruppe Trentin - e a portare le bibite».

«Grazie, Trentin. Del resto, l'hai sempre fatto. In fin dei conti, la sola che non ha mai pulito i locali, qui, mi pare, è la Claudia - osservò il segretario. Non puoi farlo per motivi religiosi?» le chiese, e la fissò con gli occhi sorridenti. «Comunque, ora è risolto il problema di chi va a prendere il compagno da Roma, procediamo quindi».

Aveva fretta di tagliar corto, Guarnieri, perché a nessuno occorresse tirar fuori un'allusione, ed era certo che tutti l'avevano in mente, all'increscioso episodio di due anni prima, al precedente congresso, quando Claudia, che era andata ad Arlanda a prendere l'oratore, un pezzo grosso davvero, quello, una figura storica, uno della direzione, uno che aveva fatto la Resistenza, lo aveva poi praticamente sequestrato per due giorni, portandolo a dormire a casa, presentandogli amici e familiari, istillandogli la sua versione personale di avvenimenti e persone, per scodellarlo infine nei locali del circolo proprio all'ultimo momento, dieci minuti prima dell'inizio della riunione.

«Accetterà di dormire in casa di un compagno o bisognerà trovargli un albergo?» continuò Guarnieri, seguendo il filo dei suoi pensieri.

«Eh, questi non sono più i dirigenti di prima - intervenne, mesto, il Calabrese - che dormivano nelle cucine dei compagni, per non far spendere i soldi al partito. Figurati se accetta di dormire così. Questi vogliono l'albergo, e magari anche un buon albergo».

«E l'albergo, dobbiamo anche pagarlo noi?» osservò lo Studente.

«Il viaggio, loro, il soggiorno, noi. E allora decidiamo che dorme in casa di uno di noi, punto e basta. Così i soldi del tesseramento vanno diritti al partito. Se il compagno della direzione, che era quello che era, ha dormito due anni fa in casa di Claudia, potrà dormirci anche questo».

Guarnieri aprì la bocca ma poi si fermò, esitante. Intendeva metterli in guardia, per l'ennesima volta, dal confondere la sezione, che era l'avamposto del partito in quelle terre lontane, e il circolo, che era il fronte di massa, aconfessionale e apartitico e, di conseguenza, con diritto a chiedere e ottenere le sovvenzioni comunali svedesi. Confusione comprensibile, peraltro, giacché i dirigenti, nella sezione e nel circolo, erano le stesse persone, anche se con cariche diverse e inoltre, nel caso specifico, il compagno da Roma, che veniva a visitare sia la sezione che il circolo, era invitato a spese del circolo, che aveva una cassa più florida, per via delle sovvenzioni, mentre nella cassa della sezione c'erano solo i soldi delle tessere. Rinunciò, comunque, sia per la complessità dell'impresa, sia per l'opportuna assenza del Socialista, iscritto al circolo ma non alla sezione, che era, a buon diritto, l'unico a stizzirsi ogni volta che non veniva messa nel giusto rilievo la distinzione tra i due organismi. Ma il Socialista, per fortuna, un chiodo di meno, si trovava in Italia.

«Quelli erano compagni che avevano vissuto l'esperienza della clandestinità. Questo, a quel che mi dicono, è un po' più giovane. I tempi cambiano. Poi i compagni

dirigenti, ora, viaggiano molto di più di trent'anni fa. Hanno diritto a un po' di vita privata. Dai, prenotagli una camera d'albergo, Cesira, all'Odeon, dove il facchino è un compagno. Ecco, ora, dobbiamo vedere la sala per l'assemblea. Tu dovevi vedere con i socialdemocratici, se ci prestavano il locale che hanno qui vicino, gratis», chiese a Claudia.

«No, hanno detto di no».

«Perché?» chiesero in due o tre.

«Perché è occupato dopo le...» prese a rispondere Claudia ma la interruppe il Calabrese.

«Perché siamo rossi! Perché i socialdemocratici sono peggio dei tori, il rosso non lo possono vedere. Se devono scegliere tra capitalismo e comunismo, sempre capitalismo sceglieranno. Finché resiste l'Unione Sovietica, staranno in piedi anche loro, poi non avranno più nessuna funzione, cadranno come un castello di carte».

«A me, in fabbrica - osservò Trentin - i compagni socialdemocratici mi chiamano il Bolscevico. Non m'hanno mai voluto nominare *arbetsplalsombud*. Dicono che sono stalinista. Se non c'era Stalin, però, la vinceva Hitler la guerra. Fanno presto a criticare loro, che erano neutrali».

«Su, su, compagni - sospirò Guarnieri - stiamo solo parlando di prendere in affitto un locale per qualche ora. Ma è mai possibile - aggiunse, cominciando a scaldarsi, senza motivo apparente - che finiamo sempre per tirarci i pesci in faccia per storie di mezzo secolo fa, a tremila chilometri di distanza. Io, a Brest Litovsk, o come diavolo si chiama, non c'ero, e non c'ero neppure a Stalingrado, e non sono mai stato in Siberia, e ne ho le palle piene di dovermi sempre difendere per cose che non ho fatto mentre di quello che mi fanno a me, e agli altri come me, ogni santo giorno, non risponde nessuno».

«Anche da voi, licenziano?» chiese, con simpatia, Trentin.

«Io ci sono stato, in Siberia, con la mia ragazza, due anni fa. Un gran bel posto» lasciò cadere, non del tutto a proposito, lo Studente.

«Il locale, allora? - disse Guarnieri, che aveva ripreso la calma - Perché, bisogna dire la verità, ai socialdemocratici, glielo abbiamo chiesto proprio all'ultimo momento. Gli svedesi pianificano tutto con tanto anticipo e noi italiani, tutto di fretta e in modo improvvisato».

«Da Roma, ti mandano qualcuno il giorno che gli conviene a loro, magari vogliono vedere com'è l'inverno svedese, mica ci pensano che qui dobbiamo programmare con molto anticipo».

«Dai, Calabrese...» sospirò Guarnieri. «È perché il compagno doveva andare prima in Germania, così con un solo viaggio assiste a due congressi. Non si deve sempre pensar male. Se vogliamo essere diversi, nel senso di migliori degli altri, dobbiamo concedergli un pizzico di fiducia, ai nostri dirigenti, se no... Ma di un po', Cesira, non c'era un'altra alternativa?»

«Sì. L'ho già prenotata, preliminarmente. È una bella sala, qui vicino, c'è anche la cucina. Ce la danno gratis, dobbiamo pulirla noi, prima e dopo la riunione. Sono quelli del *Nyktarbetsrörelse*» aggiunse, dopo un attimo di esitazione

«Addio buffet...» si stizzì lo Studente. «Quelli, se vedono alcool, svengono...»

«Una soluzione, si trova» disse Guarnieri. «Le bottiglie le portiamo all'ultimo momento. Tanto non lasciano il custode, ci danno le chiavi. Si starà un po' attenti, ecco tutto. Allora - concluse, sbadigliando, che la giornata era stata lunga - direi che cominciamo a vederci chiaro. Se è necessario, ci teniamo in contatto per telefono. La seduta è tolta. Metti l'acqua a bollire, Cesira? E' ora di aprire il bottiglione».

La compagna Cesira e il compagno Trentin partirono per Arlanda con buon anticipo, il venerdì 18, non succedesse che il compagno arrivato, tutto rintronato dal volo, non trovasse nessuno ad aspettarlo.

Tutti i piccoli problemi, gli intoppi, gli imprevisti, tutto si era risolto all'ultimo momento. C'erano, avvolti in panni umidi nel frigorifero di Cesira, i grossi pezzi di mortadella e di prosciutto per i panini, le casse di vino erano ben nascoste e sottochiave nel localino del circolo, pronte per il trasporto clandestino. Il compagno facchino dell'Odeon aveva procurato una stanza con bagno al prezzo di una senza e, per poterla occupare, dopo un accordo segreto con il portiere, che era del VPK, era richiesta solo un po' di agilità al momento del check-in, senza che neppure il compagno da Roma dovesse accorgersene.

Guarnieri aveva letto per telefono la relazione al Calabrese e allo Studente, quelli che avrebbero potuto trovarci da ridire, e a loro era piaciuta. Anzi, il Calabrese addirittura aveva detto: «Una gran bella relazione. Ampia e articolata». Forse addolcito dal capitolo "Relazione Organizzativa" dove erano esplicitamente lodati i compagni responsabili del tesseramento (leggi il Calabrese) per aver raggiunto il 150%. Anche se si trattava di soli 15 compagni in più, era sempre una cifra degna di rispetto.

Dopo un quarto d'ora di silenzio, mentre ai lati dell'autostrada sfrecciavano pini neri, campi e recinti coperti di neve, la luce di qualche casetta, Trentin chiese:

«Come lo riconosceremo?»

«Ha detto che avrà il giornale in mano. Comunque, un italiano, si riconosce subito». «Ma è che sono tutti italiani, su quel volo» insistette, preoccupato, Trentin.

«Ha detto che è sulla sessantina, pepe e sale, bassetto, con gli occhiali, cappotto di cammello e un colbacco»

«Un colbacco?»

«Sì, è una specie di cappello di pelliccia. Tutti i compagni che vengono qui su dall'Italia hanno sempre un colbacco. Non sono abituati al freddo».

«Forse è lo stesso colbacco. Magari se lo prestano» suggerì Trentin.

E dopo qualche minuto di silenzio:

«Notizie da tua moglie?» azzardo Cesira.

«Arriva giovedì prossimo»

«Ah, bene. Allora, va meglio, tra voi due»

«Dice che vuole vedermi», Trentin distolse un attimo lo sguardo dalla strada gelata per sorridere timidamente a Cesira: «Dice che dobbiamo *prata ut*, parlare di tutto, insomma»

«Lo vedi, Trentin. Avevo ragione, tutto si aggiusta, alla fine. Quando ci si impegna».

Cesira guardava fisso l'autostrada.

«E tu, Cesira? - disse Trentin, dopo un po', senza guardarla - Sei ancora una bella donna. Perché non ti guardi un po' intorno?»

«Io? Ma no, sono abituata a star sola, ormai. Ho le mie manie. I libri, il circolo»

«Davvero, che farebbero i compagni, senza di te...».

Tacquero, fino ad Arlanda, Arrivi Internazionali.

L'aereo era arrivato con dieci minuti di anticipo. Era già lì, piccolino, con il suo colbacco, il compagno da Roma, una valigetta vicino ai piedi, il giornale in mano.

«Scusa il ritardo, bofonchiò Trentin, c'era l'*halka*.

«La strada era scivolosa» chiarì Cesira.

«Tu sei Cesira, vero? Ti riconosco dalla voce».

Era simpatico, il compagno (da Roma, alla mano. Approvò tutto, il programma, l'ordine del giorno della riunione, la scelta dell'albergo. Non volle andare a cena (altra spesa risparmiata), aveva cenato sull'aereo e inoltre era un po' delicato di stomaco. Anche i piani per la giornata libera, domenica, gli sembrarono ottimi, propose un solo cambio (più che passeggiare nella città vecchia, voleva vedere il vascello Vasa).

Aveva fatto il servizio militare in marina, disse. Non voleva disturbare, si preoccupava che i compagni non facessero tardi.

In macchina, seduto vicino a Trentin, li informò brevemente sulla tortuosa situazione italiana.

«E com'è andata in Germania?» chiese Cesira.

«Bene, molto bene. È passata la proposta di chiudere baracca e burattini ed entrare in forma collettiva nel partito socialdemocratico». E poi, nel silenzio allibito che seguì:

«A proposito, come sono i vostri rapporti con i socialdemocratici?»

«Insomma - tossì Cesira - Corretti»

«C'avete pensato a entrare nel SAP? In gruppo, o magari individualmente?»

Ci fu un silenzio.

«Perché non c'è nessuna divergenza di fondo, tra i nostri due partiti, quindi non c'è motivo...»

«Non è così facile, compagno - si azzardò a interrompere Cesira. Ci sono pregiudizi da ambo le parti - aggiunte, conciliante, dopo un'esitazione. Tu non conosci la situazione. Siamo noi che viviamo qui».

«Hai ragione» disse il compagno da Roma, dopo essere stato un poco a guardar fuori dal finestrino, in silenzio, il luccichio delle gocce di cristallo sulle foglie dei pini.

«Non crediate che vi voglia imporre nulla. Son finiti quei tempi. Decidete voi, che siete i diretti interessati»

E continuò:

«Vi voglio fare i complimenti per i risultati della campagna di tesseramento. Avete proprio lavorato bene. Siete pochi, isolati, a volte forse vi sentite anche un po' abbandonati da noi, eppure... Avete ancora la scintilla, non vi perdetevi d'animo. Sono i compagni come voi, la forza del partito»

«Siamo come la salsa verde - rise Cesira, che ora sentiva che cominciava a riprendersi. L'olio, l'aceto, da soli non si possono mangiare, ma messi insieme...» e sorrise nello specchietto a Trentin.

E dopo un minuto di riflessione: «Abbiamo anche qualche bravo giovane, nel circolo» disse, pensando allo Studente, che se non anagraficamente, giovane almeno lo era per la sua collocazione nel mercato del lavoro.

«Forse a loro la tua proposta può interessare. Parlane con il nostro segretario, domani mattina. Magari aggiungiamo un punto all'Ordine del Giorno».

1) Movimento Astemi.

2) Sigla del Partito di Sinistra Comunista Svedese